



**STORIE
D'INFORTUNIO**

82



Qual è l'altezza dei sogni?



A cura di Erica Galbo Servizio PreSaL ASLTO 5

Storia d'infornio numero 82, ottobre 2021



**EPIDEMIOLOGIA
PIEMONTE**

dors

Questa è la storia di Matteo, per gli amici Nino.

Sono passati più di quattro anni. E forse solo adesso le cose iniziano a farsi più lucide.

Matteo è il mio papà. Quattro anni fa aveva sessant'anni, compiuti da poco. Ricordo ancora la faccia che fece quando la mamma, mia sorella ed io riuscimmo nella sorpresa che avevamo organizzato per la sua grande festa di compleanno. A lui che «io odio le sorprese» e «non sono di certo il tipo da “queste cose”» a cui però erano improvvisamente venuti gli occhi lucidi nel vedere tutte quelle persone lì, solo per lui.

Un paio di mesi dopo, in una giornata soleggiata di luglio, papà stava finendo di pulire locali e strumenti dopo la seconda mungitura, quella pomeridiana. La giornata di un allevatore comincia presto, alle prime ore del mattino, quando il mondo ancora dorme. Facendo questo lavoro da tutta la vita, così come il nonno gli aveva insegnato, papà pianificava e ne rispettava scrupolosamente i ritmi.

Ma aveva anche imparato che alla natura poco importa dei tuoi programmi, sei tu che devi esser pronto e adattarti alla sua indomabilità. E rispettarla, ringraziarla per la terra, il sole, gli animali, l'acqua. L'acqua. Papà sapeva riconoscere l'«aria di pioggia» e non avrebbe potuto proseguire con le altre attività prima di essersi accertato che tutto il necessario fosse al riparo, in previsione del temporale estivo che probabilmente sarebbe arrivato, improvviso e abbondante, come sempre più spesso accade in quelle che ormai sembrano stagioni da paese tropicale.

Fu così che corse dalla mamma, per chiederle di accompagnarlo a coprire le balle di paglia che aveva finito di impilare appena il giorno prima.

“Ero a casa, mio marito mi ha chiesto di andare nel nostro campo agricolo a Carignano, per aiutarlo a coprire delle rotoballe di paglia perché aveva visto che stava per venire a piovere”.

Come facevano sempre, salirono entrambi sul trattore dotato di pala anteriore e raggiunsero il campo dove erano accatastate le rotoballe, una sopra l'altra, fino a quattro. Non era casuale, quel numero: ognuna alta poco meno di un metro, formavano una pila ancora facilmente raggiungibile da terra, ma allo stesso tempo adatta a sfruttare anche in altezza lo spazio dedicato al pagliaio a cielo aperto.

Portarono con sé i teloni di nylon necessari a porre al sicuro il frutto di intere giornate di lavoro.

Il frutto che avrebbe contribuito all'allevamento degli animali, garantendo il sostentamento dell'azienda e della famiglia che ci stava dietro. Contribuendo al raggiungimento dei nostri sogni. Quelli delle sue bimbe, che hanno scelto una strada un po' diversa, ma di cui lui e la mamma sono così orgogliosi. Lui che non parla molto di sé, non parla molto in generale, ma racconta a tutti di come io sia diventata veterinaria e di come la più piccola a breve si laureerà in ingegneria – «come si dice già?» – per l'ambiente e il territorio.

Una volta arrivati, papà scese dal trattore, prese il nylon e salì sulla benna, lasciando che fosse mamma a manovrarla. Lei lo elevò fino all'altezza dell'ultima rotoballa, affinché potesse salirci con un semplice passo. Non appena salito, si rese conto di aver scordato il cordino per legare i teli. Senza che nemmeno glielo chiedesse, lei glielo stava già

allungando da sotto. Per entrambi erano gesti ormai naturali, ripetuti chissà quante volte. D'altronde erano loro due soli a occuparsi dell'azienda, da quando i nonni avevano smesso di farlo, per l'altrettanto naturale scorrere del tempo.

Quel tempo che scivola via, troppo spesso, troppo velocemente e in modo per noi troppo difficile da percepire in mezzo al susseguirsi delle giornate frenetiche.

Ma anche lui se ne frega, quando gli diamo poco valore e ci scordiamo che spesso è una frazione di secondo a fare la differenza. La stessa frazione in cui mamma si rese conto che papà era caduto al suolo. Disteso a terra immobile, con il cordino ancora stretto tra le mani.

“Ho visto mio marito cadere al suolo. L'ho subito soccorso ma mi sono accorta che non respirava più, gli usciva sangue dal naso e dalla bocca. Ho chiamato il 118 con il mio telefonino spiegando la situazione... eravamo soli”.

Così come tante volte il tempo era volato via, al contrario l'attesa dei soccorsi sembrò non finire mai. Nonostante la velocità con cui l'elisoccorso arrivò, il referto medico non poté che riportare la dicitura: “lesioni incompatibili con la vita”.

Quando perdi qualcuno che ami vorresti a tutti i costi trovare un motivo, un colpevole quasi. E noi infatti ci interrogammo sul suo stato di salute, pretendemmo spiegazioni, ma i medici confermarono quello che in qualche modo già immaginavamo. Il cuore di papà era grande, anche se in molti lo avrebbero definito “un po' burbero”, ma soprattutto era forte. Non si era trattato di un malore.

Ancora non riuscivamo a capacitarcene: quel lavoro lo aveva fatto migliaia di volte e sempre allo stesso modo e poi... sapeva il fatto suo.

I tecnici dell'ASL che si occuparono dell'inchiesta risposero alle nostre domande e ci spiegarono che, per quanto consueta, la procedura attuata da papà non era sicura. Per esserlo, avrebbe ad esempio dovuto usare un altro accessorio al posto della benna, più simile a una specie di contenitore con i bordi più alti (lo definirono “cestello con parapetti adeguati”) all'interno del quale essere protetto e al quale essere legato, con un'imbragatura simile a quelle che si usano per arrampicarsi in montagna. Oppure organizzare diversamente il lavoro, ad esempio formando delle pile più basse. Eppure sembravano così pochi, quei tre metri e mezzo...

Spiegandoci, acquietarono almeno il nostro bisogno di sapere. E lo fecero con la stessa delicatezza con la quale gli tolsero le scarpe, una volta arrivati sul luogo dell'incidente, poco dopo di noi, per capire se avessero contribuito a farlo scivolare.

Nonostante i nostri tentativi degli anni a venire, l'azienda di famiglia morì con lui.

Il dolore ti porta a provare anche rabbia a volte a cui aggrapparti per superarlo, ma oggi so che di sicuro non avrebbe mai messo consapevolmente a rischio la sua vita, sapendo quanto ci sarebbe mancato. Sapendo quanto avremmo avuto bisogno di lui al matrimonio di una, alla laurea dell'altra o in un momento qualsiasi di un giorno normale.

Perché a differenza di quel che si dice, un dolore così grande nemmeno il tempo potrà mai portarlo via, ma oltre a custodire il suo ricordo, io voglio che questa storia ci aiuti a renderci conto di quanto tutti noi sottovalutiamo i rischi ogni giorno, nei piccoli e grandi gesti. Anche in quelli che conosciamo di più e che hanno un prezzo così caro, come l'altezza dei sogni.

Note dell'autrice:

Ha per me fondamentale importanza precisare che l'evento raccontato nella storia è realmente accaduto e che anche la composizione della famiglia e l'età di chi ne fa parte corrispondono al vero.

Al contrario, purtroppo non ho avuto modo di chieder loro quale fosse il percorso di studi, che tipo di lavoro svolgano e se il loro papà e marito odiasse o amasse i compleanni a sorpresa, ma spero mi possano perdonare se mi sono fatta coinvolgere da quella che in qualche modo è una storia un po' simile alla mia. Che potrebbe essere simile a chissà quante altre, e per questo va raccontata.

Confidando nel fatto che l'amore, anche se per ognuno ha milioni di sfumature diverse, parla poi la stessa lingua; con la speranza che il mio piccolo tentativo di contribuire a questo progetto di sensibilizzazione sulla sicurezza sul lavoro abbia reso almeno in minima parte giustizia al loro vissuto. Affinché ci si avvicini sempre più al sogno in cui tutti potranno tornare dai propri cari la sera.

Per maggiori informazioni contattare:

Centro Regionale di Documentazione per la Promozione della Salute, ASL TO3

Via Sabaudia 164, 10095, Grugliasco (TO)

Tel. 01140188210-502 - Fax 01140188501 - info@dors.it